

Venerdì 24 ottobre 2025

Città del Vaticano

Premio Internazionale “Economia e società” – VII edizione

Eminenze Reverendissime,

Illustrissimo Signor Presidente,

Gentili Professoressa e Stimati Professori,

Signore e signori,

È con gioia e profondo senso di gratitudine che accolgo la prestigiosa borsa di studio di cui di cui mi avete onorato e l'occasione di prendere la parola in un così autorevole consesso.

Abitiamo un presente non meno complesso dei tempi che ispirarono, quasi centocinquant'anni fa, le pagine della *Rerum Novarum*. Lo storico del futuro guarderà con interesse a quadri politici, economici e sociali così articolati e dinamici, ma noi cittadini dell'oggi non possiamo non provare un certo senso di smarrimento confrontandoci con le inquietudini e le contraddizioni che scuotono i tradizionali paradigmi attraverso i quali eravamo abituati a leggere il mondo.

Alla luce di ciò, potrebbe suggerire un che di paradossale che io mi sia proposto di indagare tematiche di cogente attualità, quali sono quelle connesse alle situazioni di vulnerabilità psicofisica, calandole tuttavia in un contesto di ricerca all'apparenza remoto come il monachesimo medievale. Eppure, credo quest'ultimo essere un giacimento di sapienza che molto può offrire sia alla contemporaneità, sia al magistero sociale della Chiesa.

Anche i monaci della cosiddetta 'Età di Mezzo' si confrontarono con sfide a prima vista superiori alle loro possibilità e furono capaci di trasformare ciò che sembrava la fine del mondo in occasione invece di ripensamento e rinascita. È su queste basi che, poco più di mezzo secolo fa, Paolo VI elevò Benedetto a patrono di un'Europa sospesa fra le promesse della ripresa economica e l'angoscioso e precario equilibrio della Guerra

Fredda. Oggi, come dopo l'Apocalisse del Secondo conflitto mondiale, i riferimenti benedettini della Croce, del libro e dell'aratro, invito al lavoro, alla cultura e alla fede, possono essere i cardini intorno ai quali riunire, riordinare, ricostruire.

È anche di questo patrimonio ideale che si abbevera la sollecitudine verso il sociale della Chiesa. Ne è esempio recente il messaggio rivolto dal Santo Padre a coloro che sono affetti da sindrome laterale amiotrofica, nel quale li ha invitati a conservare il lume della speranza e a sperimentare nella sofferenza la profondità dell'amore umano, il mistero e il conforto di quello divino, la bellezza della Creazione. Parole che non sarebbero suonate straniere, secoli fa, all'animo di un monaco infermo.

La mia ricerca ha preso in esame come il monaco interpretasse la propria condizione di malattia; come si dipanasse la sua quotidianità e quali fossero i processi di cura che ne consentivano l'accudimento; come le istituzioni si ponessero il problema della sostenibilità economica di questi meccanismi. Più che compendiare a grandi linee i risultati di questo studio, tuttavia, vorrei proporvene tre aspetti che credo siano in particolare sintonia con l'insegnamento sociale cattolico e che credo possano costituire spunti di riflessione anche per l'attualità.

Il primo è che la cura della fragilità non può essere circoscritta alla semplice dimensione clinica, bensì deve sempre considerare la persona nella sua integralità, come ha ricordato anche Francesco nel proprio messaggio alla Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri. I sempre maggiori e sempre più rapidi progressi della tecnica non possono tradursi nella spersonalizzazione dell'assistenza: il *caregiver* ridotto a un meccanico dispensatore di prestazioni; il paziente a oggetto rotto da riparare. Ogni progresso deve essere al servizio dell'uomo, non a esclusione dell'umano.

Il secondo aspetto è che la fragilità non può restare un fatto meramente individuale. Chi necessita di cure necessita anche di sentirsi accolto in relazioni di fiducia; e, al loro interno, di non essere soltanto un compartecipe tollerato per spirito di carità, bensì un protagonista la cui diversità di esperienza può farsi ricchezza condivisa. La fragilità è maestra. Accogliere davvero quella del prossimo significa accogliere anche la propria, in un rapporto di reciprocità per cui si è al contempo il buon samaritano e l'uomo percosso dai briganti.

Il terzo aspetto, infine, è che non dobbiamo avere paura quando l'incontro con la fragilità pone alla nostra esistenza l'interrogativo sull'oltre. La nostra quotidianità scorre

racchiusa in un senso di frenetica immediatezza che costringe spesso a restare sulla superficie delle cose, ma i momenti di fragilità, come la malattia, costringono a rallentare, a scoprirsi per sé insufficienti ai propri limiti, a cercare di attutire quel brusio di superfluità che offusca la voce più profonda del nostro essere. La fragilità, insomma, volge l'inquietudine del nostro cuore, parafrasando Agostino, verso ciò in cui solo può trovare vero riposo.

Se questo presente ci chiama dunque ancora una volta alla responsabilità di essere sale e fermento del mondo, la storia ci offre per adempiere a questa vocazione l'inesausta ricchezza dei suoi insegnamenti e, soprattutto, ci invita alla speranza. Non una speranza cieca e nutrita di superficiale ottimismo, ma una speranza tramata di pensiero, la medesima che i monaci coltivavano ed esercitavano attraverso la preghiera, il lavoro e la lettura. Una speranza che è la sola, come riaffermato nella bolla sinodale, capace di non deludere.

Ecco il senso più profondo della nostra sollecitudine: non un generico 'agire', bensì un impegno a incarnare e a rendere manifesto, consapevoli – mi si conceda qui di citare la splendida formulazione di Bernardo di Chiaravalle – che «le nostre opere non passano come nell'aria, ma sono sementi gettate nell'eternità».